

GIUSEPPE UNGARETTI

DIFFICOLTÀ DELLA POESIA

I.

Ho avuto occasione in questi anni, chiamato nell'una o nell'altra giuria per il conferimento di premi a scritti poetici, di esaminare migliaia di poesie. Ebbene, i concorrenti erano tutti poeti moderni, avevano tutti cioè accolto un linguaggio che in innumerevoli sensi diversi si va sviluppando in tutti i paesi del mondo da più di cinquant'anni. I detti concorrenti avevano sviluppato tutti i contenuti possibili e immaginabili, e c'erano poesie sensuali, poesie sentimentali, poesie mistiche, poesie politiche, poesie ingenuie, poesie filosofiche; ma per nessuno il mezzo espressivo comunemente definito moderno aveva provocato titubanza, nemmeno minima. Quelle poesie, ammettiamolo pure, erano generalmente stupide; ma sarebbe successo lo stesso, e anzi forse peggio, se il mezzo espressivo fosse stato meno moderno. Non è affatto un merito essere del proprio tempo, è una cosa naturale; e il merito semmai dovrebbe cercarsi altrove, e difatti è stato giustamente osservato che un vero poeta ha grande difficoltà anche a esprimere la cosa più semplice. Il merito consisterebbe nell'essere moderni non da manieristi, come esserlo è troppo facile ed è inutile, ma disorientando ogni volta gli stessi propri seguaci, come se il linguaggio fosse da inventarsi ogni volta daccapo, e in certo modo è da inventarsi sempre daccapo dovendo fargli incarnare l'ispirazione da esprimere, nel modo più che si possa aderente ad essa. Ogni opera autentica ha di conseguenza quando nasce l'oscurità disorientante del nuovo, oltre tutte quelle altre oscurità che sono dipendenti dalla più o meno grande impotenza della parola di fronte a soggettivi aspetti della realtà, e dal grado di perizia artistica del poeta.

Le mie convinzioni rimangono dunque quelle che sono sempre state, ossia le seguenti: Mallarmé del *Coup de dés* e Cézanne degli ultimi quadri, quelli, per intenderci, dove già è manifesto il Cubismo, hanno riassunto e chiuso le ricerche di linguaggio dell'800 e aperto le vie a nuove ricerche. Ignorarlo è mania.

Secondo punto: non si può intendere una qualsiasi poesia, se prima non ne conosciamo, quanto meglio ci sia possibile, il linguaggio. Il linguaggio non è la poesia. Un linguaggio che ci è vicino, che anzi è quello che usiamo, o dal quale, nelle nostre ricerche d'espressione, immediatamente prendiamo le mosse, presenterà minori difficoltà di deciframento che non un linguaggio che ci è lontano, che dobbiamo quindi riportare a chiarezza dagli smorzamenti e dagli intrugli dovuti al tempo. Necessariamente, a causa di problemi di linguaggio, di problemi filologici, una poesia d'altri tempi è più difficile a leggersi d'una poesia d'oggi.

E veniamo al terzo punto: il linguaggio non è la poesia, la poesia va oltre il linguaggio, la poesia non è nè facile nè difficile. Dante, nel trattato secondo del *Convivio*, quando c'insegna che per quattro sensi diversi devono esporsi le scritture: senso letterale, senso allegorico, senso morale, senso anagogico, ci avverte che pochi saranno atti a intendere la trasfigurazione morale che per opera di poesia farà risplendere il mondo, poichè « nelle secretissime cose si ha poca compagnia ». Non insisto. Quelli che cercano e sentono poesia in opere d'arte, certo non sono legioni, sebbene ogni essere umano in qualche modo in sè porti e provi poesia. Sarà — tale interesse attivo verso l'opera poetica — meno diffuso dell'augurabile per colpa dell'educazione o delle individuali attitudini, o della difficoltà che si ha sempre a tenere in qualche conto le cose che non servono a nulla se non ad arricchire l'anima; ma i cultori e lettori di poesia sono tuttavia oggi molto più numerosi che non si creda di solito.

Per dare, infine, un esempio delle difficoltà che presenta un linguaggio poetico, pensate al valore diverso di tono e di profondità che assume tutta la poesia leopardiana, oggi, dopo che s'è potuto stabilire, sulla base degli stessi scritti del Poeta, il significato d'ironia ch'egli attribuiva all'idea umana d'infinito.

II.

Da un uomo di gusto sottile, e poeta di tale straordinario estro che molti gli danno la precedenza persino su Apollinaire, dal compianto Léon-Paul Fargue udii una volta paragonare un famoso storico della letteratura francese, il Lanson, cui la poesia di Victor Hugo pareva un po' scema, a quella viaggiatrice la quale, essendole caduta dai capelli una forcina mentre incominciava a visitare il Partenone, tutto il tempo della passeggiata, lo perse a cercarla.

Non esistono poesie facili o difficili: c'è o non c'è la poesia; ma volta per volta, su si diceva, può il linguaggio presentare difficoltà di specie diversa, e prima occorre scioglierle, volendo uno farsi capace di sentire, come meglio si possa, la poesia racchiusa in un dato testo.

Ecco un esempio che renderà lampante, si spera almeno, ciò che intendiamo dire.

Tra gli *Inni Sacri* del Manzoni, se ne incontrano, è noto a tutti, due dedicati al Natale: il primo, l'inno composto dal luglio al settembre del 1813; l'altro, ispirato dalla morte della prima moglie Enrichetta Blondel, avvenuta nel giorno di Natale del 1833, e intitolato appunto *Il Natale del 1833*, l'inno del quale non ci ha lasciato che frammenti avendone interrotto il lavoro nel marzo del 1835, dopo scritta quella che è l'unica parola di quella che avrebbe voluto essere la quinta strofa: la tremenda parola *Onnipotente*. La segue nel manoscritto un ampio spazio bianco e, poi, la postilla *cecidere manus*. Gli caddero le mani e l'inno non fu mai più ripreso.

Già nel *Natale del '13* è raffigurata la terribilità della giustizia divina nei versi della caduta del masso, o in versi come:

*Le avverse forze tremano
Al mover del suo ciglio.*

La terribilità splende insieme alla grazia nel volto del Pargolo, ed Egli anche, nella sua severità, sorride misericorde.

Già Michelangelo ci aveva rappresentato nel *Giudizio*, il Cristo dell'*Apocalisse*, il Cristo che giunge terribile sui nubi; e, poi, nelle ultime due *Pietà*, e specialmente nell'ultima, incompiuta, nella *Pietà Rondanini*, il Cristo che, per pietà degli uomini, ha, uomo, patito la morte. In quella *Pietà*, la Mamma è rappresentata mentre su un braccio sorregge il corpo esanime, abbandonato, di Gesù, e mentre, con l'altra mano, che le diviene immensa, gli preme il petto usando, per ravvivargli, ma senza speranza, il cuore terreno, una forza di potenza inuguagliabile, eppure d'una delicatezza non vista mai prima.

In Michelangelo si tratta di due momenti diversi dell'ispirazione, e forse l'iconografia cristiana, prima che il Manzoni avesse scritto il *Natale del '13*, e soprattutto prima che avesse scritto i frammenti del *Natale del 1833*, non aveva mai riunito in una medesima immagine i due aspetti del Cristo, e meno che mai avendo da rappresentare il volto del Bambino.

Il tema del *Natale del 1833* appartiene alla poesia d'ogni tempo, è il tema del rapporto tra Dio e l'uomo, e la difficoltà di linguaggio non è del tema, ed è dovuta, anche più che al lutto personale che è all'origine dell'inno, particolarmente al sentimento della vita terrena sofferta come mistero perchè svolgentesi in limiti di catastrofe, sentimento peculiare dei Romantici.

Si pensi a quanto, dal canto *A Silvia*, al *Dialogo di Tristano e di un amico*, sino alla *Ginestra*, l'animo del Leopardi manifesti tormento insopportabile, a nessun nato essendo concesso di conoscere le cause in seguito alle quali ogni vita ha nel cosmo per condizione condanna a morte.

E' attraverso analogo sbigottimento e analogo meditazione e mediante la conseguente accentuazione romantica della parola che il Manzoni si prova a dichiarare il suo strazio per la scomparsa terrena d'una persona diletta:

*Si che Tu sei Terribile!
Si che in quei lini ascoso,
In braccio a quella Vergine
Sovra quel sen pietoso,
Come da sopra i turbini
Regni, o Fanciul severo!
E' fato il tuo pensiero,
E' legge il tuo vagir.
E questa tua fra gli uomini
Unicamente amata,*

*Vezzì or Ti fa, Ti supplica,
Suo pargolo, suo Dio,
Ti stringe al cor, che attonito
Va ripetendo: è mio!
Un dì con altro palpito,
Un dì con altra fronte,
Ti seguirà sul monte,
E Ti vedrà morir.
Onnipotente.*

Sofferamoci ora, per avviarcì meglio a concludere, sul significato di due vocaboli: *unicamente*, *attonito*:

*E questa tua fra gli uomini
Unicamente amata.*

Unicamente amata, cioè soltanto amata perchè è senza peccato, e tutti gli altri esseri umani sono invece da giudicare e, per amore, da averne pietà. Può

anche interpretarsi come amata in modo unico, singolare, cioè prediletta fra gli esseri umani.

*Ti stringe al cor che attonito
Va ripetendo: è mio!*

Attonito è uno di quei vocaboli di precisione miracolosa che sa trovare solo il Manzoni. E' una giovane Mamma che, come esse fanno, stringendo al cuore il neonato figlio, stenta per troppo grande gioia a credere che quella creatura sia sua; e dovrà stringerla un giorno, nelle stesse braccia, cadavere. Per giustizia e per pietà, il Cristo s'imporrà tale martirio e ne imporrà la desolazione a Lei, *unicamente amata*.

Ma, quantunque la maggioranza degli Italiani sia di tradizione cristiana, se non ci avesse avvertiti l'accentuazione romantica data dal Poeta al linguaggio dell'inno, non saremmo forse arrivati a sentire per quale intensità di poesia sia nell'inno stesso riconosciuto che Dio non misura il suo amore, la sua giustizia e la sua pietà secondo il nostro povero metro.

Quanto a quelli che a proposito della metrica degli *Inni Sacri* fanno le boccacce, e la chiamano musichetta da marcia, e vorrebbero che nel primo Ottocento avessero fatto i versi come li facciamo noi, e non s'accorgono come quella veste, popolare secondo le esigenze del Romanticismo, concorra per contrasto a rendere più commovente la poesia nel suo segreto; quanto a quelli, lasciamoli pure cercare la loro forcina.

